

Alberto Vacchi

Un impegno condiviso per Confindustria

17 marzo 2016

Colleghe e Colleghi,

Vi ringrazio per l'occasione che mi date di esprimere alcuni punti di vista sul nostro mondo industriale e sul ruolo della nostra Associazione.

Prendo la parola nella consapevolezza di trattare argomenti, su cui ognuno di noi ha propri punti di vista legati alla storia personale, ai settori di interesse, ed al futuro sperato, con modelli preferiti di impresa e di società.

Prima di tutto voglio ringraziare il Presidente Giorgio Squinzi per il lavoro fatto: una Presidenza in cui perseveranza e risultati si sono susseguiti senza risparmio, anche nei momenti più difficili.

Sono certo che, pur nella diversità, condividiamo una serie di valori e di bisogni da esprimere e da difendere, e questo ci fa sentire sulla stessa barca.

L'industria è un corpo essenziale della società, il pilastro portante dell'economia.

Condividiamo la capacità di produrre idee e progetti, creando più spazio in un pianeta sempre più stretto; generando anche impatti negativi, che grazie alle nostre capacità di evolvere e di adattarci, impariamo a controllare con le tecnologie appropriate che generano business di nuova generazione, per rispondere ad un nuovo sistema di valori etici, di regole e di stili di vita.

Nelle nostre aziende si produce ciò che oggi ci serve a vivere, a stare bene, a condividere il pianeta. Chi è fuori da questo processo è ai margini e lotta per trovare uno spazio; civiltà significa anche disporre di spazi per inserirsi. Limitare spazi di impresa e di espressione delle capacità individuali significa ampliare la distanza tra chi ha di più e chi ha di meno.

Ed in questo noi non siamo certo il limite.

Tra Noi condividiamo lo spirito di impresa, il coraggio di rischiare, la voglia di essere competitivi. In Italia, Confindustria è stato storicamente l'unico interlocutore che ha difeso ed esaltato queste funzioni economiche e sociali essenziali.

Siamo qui per questo.

Siete qui per valutare il profilo di un presidente che dia gli indirizzi di politica associativa ritenuti più appropriati per questa sfida che non consente tregue, e distrazioni.

Si tratta di un tema di nostro interesse, si tratta di un tema di interesse per tutti.

L'industria chimica, la produzione di energia, la farmaceutica, l'industria alimentare, le costruzioni, l'informatica ed il digitale, il mondo della logistica e dei trasporti a terra, nel mare nell'aria, la metalmeccanica, la moda, il turismo, ed altro; le grandi imprese ed il sistema delle piccole che insieme formano nodi e maglie della rete.

I prodotti ed i servizi che queste realtà offrono alla società sono essenziali per la nostra vita.

Ogni comparto ha le sue richieste, frutto di esigenze precise e ben circostanziate; le dobbiamo intercettare e mettere a sistema per essere operativi.

Dobbiamo preparare una agenda associativa, ma anche una agenda specifica per ogni settore.

I principi di cui parliamo, per esternare la missione e la visione su Confindustria, restano chiacchiere nella percezione collettiva, se non accompagnate da una agenda per fare e misurare i risultati e la puntualità nel perseguirli.

Agli annunci non siamo più sensibili, così come agli slogan, solo perché anche noi abbiamo perso fiducia nel nostro sistema Paese, e questa è una condizione da cui dobbiamo uscire velocemente.

È necessario aprire veramente Confindustria agli associati, ai loro territori, con mentalità inclusiva capace di coinvolgere tutte le forze utili al sistema, anche quelle ai margini.

È un cambio di mentalità che ci serve.

Dobbiamo costruire un nuovo contesto per essere più competitivi, e dove non abbiamo le dimensioni dobbiamo far sistema, cercare alleanze utili, piuttosto che conflitti costosi.

E se dobbiamo combattere sarà meglio non essere soli, far sentire la nostra voce in un coro di soggetti alleati, che condividono interessi leciti.

Non dobbiamo perdere il tempo in vecchi rituali, legati ad ideologie che non ci appartengono.

Cercherò comunque di fare una sintesi della “domanda di Confindustria” che mi sembra sia emersa con maggiore forza nei confronti che ho avuto con molti di Voi, dalla mia esperienza associativa a Bologna, e soprattutto dalla esperienza di imprenditore impegnato nel mondo manifatturiero.

Il programma che tratterò, nel rispetto di chi mi ha preceduto, è l'inizio di un percorso che dovrà essere monitorato ed adattato in tempo reale alle esigenze dell'industria italiana, nelle sue articolazioni territoriali.

Se sarò designato, la mia visione sarà arricchita del lavoro di squadra che farò con i Vicepresidenti, che dovranno avere ruoli essenziali, attivi, decisionali, capaci di rappresentare le istanze. Le linee di programma che presenterò pur nell'esigenza di discontinuità considerano con rispetto il lavoro di chi mi ha preceduto.

Sia chiaro, dobbiamo operare non nel solco del cambiare tutto per non cambiare nulla, ma nella logica di rimuovere le debolezze, aprire nuove opportunità e consolidare i punti di forza, senza preconcetti.

La verità è che Confindustria cambia e ha la possibilità di rinnovarsi ogni quattro anni, cosa che non sempre avviene per altre realtà nazionali.

Non bisogna cambiare le cose che vanno, i valori fondanti, bisogna evolvere per essere adatti alle nuove condizioni che si modificano. Dunque si può essere conservatori ed innovatori nello stesso tempo, secondo le valutazioni del caso, basate sulla conoscenza, sulla competenza, il più possibile indipendenti da condizionamenti contingenti.

Abbiamo perso un pezzo di industria, siamo in un Paese che non cresce.

Possiamo scomodare tutte le serie storiche di dati per esserne certi.

Ma possiamo andare a parlare con molti imprenditori per conoscere le cose dal vero.

Purtroppo spesso è impossibile fare una analisi obiettiva, perché sembra che si metta sempre in discussione lo sforzo di altri che ci hanno preceduto.

Nessuno ha la bacchetta magica, la staffetta è lunga, e anche se si corre, chi perde il testimone perde comunque.

La scelta dunque sta nelle nostre mani, su quanto e cosa vogliamo cambiare, su cosa vogliamo chiedere alla politica, al mondo del lavoro e di come ci vogliamo raccontare alla società.

Partendo dai fatti, riconoscendo lo sforzo di tutti, ma procedendo spediti e con bagagli leggeri, altrimenti saremo in un ritardo incolmabile.

C'è chi sostiene che nello stato d'animo degli italiani, imprenditori e non, sia sopita quella forza che sta trainando l'economia globale fuori dalla crisi.

Mi riferisco all'energia di milioni di persone – in gran parte giovani – che in molte parti del mondo vedono nella trasformazione e nel cambiamento la possibilità di costruirsi una migliore prospettiva di vita.

Davanti a noi abbiamo non solo nazioni grandi come continenti che giocano sulla scena dell'economia globale, ma anche la più rapida rivoluzione tecnologica della storia dell'umanità; un processo che ridisegna le mappe mondiali delle competenze e della ricchezza.

Il nostro Paese subisce questo stato di cose stordito dal debito, dai suoi troppi ritardi e da una società che, nel suo complesso, spesso appare refrattaria all'innovazione sia essa economica, sociale e culturale.

Questo stordimento ci mette in un “rallentatore”.

Cresciamo meno demograficamente, cresciamo meno economicamente, abbiamo un processo ritardato nelle riforme, siamo consapevoli delle nostre forze, facciamo tesoro della storia e delle potenzialità che sentiamo dentro, poi sembra che nulla succeda.

E nei casi peggiori perdiamo posizioni, perdiamo imprese, come è successo negli ultimi due decenni. Il paradosso è che il rallentatore dissipa quantità enormi di energie, agisce provocando inerzie e ritardi, a partire dalle burocrazie, nemiche dell'impresa.

Nel rallentatore si incunea bene l'illegalità che ha il tempo di posizionarsi.

Il processo decisionale, che comunque nelle democrazie richiede un confronto, diventa una disputa sul modello, sulla difesa di interessi di fazioni, in una continua campagna elettorale fatta di dibattiti, di annunci, di sgambetti, generando una percezione di basso entusiasmo, una caduta sulla fiducia.

La fiducia è il primo collante per allearsi, generare sinergie e forze per portarci al livello necessario per competere, per essere dignitosi e vincenti.

Un esempio su tutti è l'assenza di una politica industriale incentrata sul digitale, benzina nel motore della modernità.

La trasformazione digitale del Paese non è una semplice questione di investimenti: le risorse in parte ci sono. Una leva sono i Fondi Strutturali Europei, circa 13 miliardi per i prossimi 7 anni.

Ma bisogna saperli usare. Serve soprattutto una nostra regia sui principali punti programmatici.

Non va infatti dimenticato che tra le cause principali della mancata crescita vi è la scarsa innovazione.

L'economia digitale rappresenta oggi mediamente il 6,4% del PIL dei Paesi Europei, mentre in Italia raggiunge solo il 4,7% di incidenza sul PIL; il “gap digitale” italiano ammonta quindi a oltre 23 miliardi di euro (1,7 punti di PIL).

Ci basti pensare che l'84% delle aziende chiuse nell'ultimo anno non avevano neppure un sito web. Eppure tutti ci dicono che la forchetta di crescita che potrebbe portare il digitale solo nelle Piccole imprese è stimabile tra i 15 e i 75 miliardi in più di fatturato, che si tramuterebbero in un valore di PIL aggiuntivo tra lo 0,3% e l'1,5% (all'anno).

Per realizzare la trasformazione digitale, l'investimento tecnologico è condizione necessaria ma non sufficiente.

Occorre una profonda trasformazione dei processi organizzativi, dei modelli di business, della cultura e delle competenze digitali di manager e lavoratori.

Dalla Pubblica Amministrazione alla scuola, alla creazione di innovation hub per la collaborazione tecnologica tra imprese, il digitale deve diffondersi nella nostra società.

Il nostro compito?

Dobbiamo evidenziare cluster e poli di sistema per le filiere 4.0 sia nell'industria sia nei servizi.

Per questo prevedo una specifica delega per il digitale.

Di fronte al modello tedesco che sta digitalizzando la struttura produttiva a partire dai “campioni nazionali”, abbiamo bisogno in Italia di creare aggregazioni di PMI intorno a progetti di digitalizzazione per “filiera”.

Ci manca infatti sempre di valorizzare quell'ultimo miglio di ricerca e innovazione che risiede nel cuore del nostro tessuto imprenditoriale, ovvero le PMI.

Dal mio osservatorio industriale ho visto come la realizzazione di una filiera coesa ed efficiente ci abbia dato le migliori opportunità di crescita equilibrata su un intero territorio. Con benefici evidenti per tutti, grandi e piccoli.

In questo contesto generale viene naturale confrontarci con la Germania, vale a dire il Paese con cui condividiamo la leadership industriale in Europa.

I tedeschi, grazie a 15 anni di continue riforme e al programma di digitalizzazione della società, sono riusciti ad abbattere la loro spesa pubblica di ben dieci punti fino a raggiungere il 44% del Prodotto Interno Lordo.

Per non considerare, poi, il pragmatismo con cui le aziende tedesche hanno superato i vincoli che rendevano poco flessibile il loro mercato del lavoro, archiviando definitivamente rigidità ideologiche e difese di diritti acquisiti in tempi di vacche grasse.

Confermando quella sana impostazione che chiama tutti ad una solida consapevolezza: prima bisogna produrre la ricchezza, poi si articola la contrattazione per una equa ripartizione dei risultati, nel rispetto delle regole.

Nessuno potrà più pretendere il frutto di risultati che non sono stati portati a casa.

Dunque i primi punti del programma:

1. Costruzione di una Agenda partecipata, realistica, senza slogan, che preveda il monitoraggio di quanto fatto, che coinvolga i territori.

2. Evoluzione del sistema industriale italiano verso il mondo digitale

Dobbiamo velocemente passare dalle tante parole spese sull'Agenda Digitale alla sua esecuzione, per un Paese ed una amministrazione più efficiente e trasparente: la digitalizzazione è un diritto per l'impresa.

Continuiamo il ragionamento su di noi.

Negli ultimi dieci anni, mentre i tedeschi compivano il loro miracolo, il nostro Paese ha azzerato il vantaggio finanziario dell'euro aumentando di ben sei punti la spesa pubblica che ha così superato il 52% del PIL. Il risultato è noto.

Oggi non solo dobbiamo salvare l'Italia, ma siamo obbligati a far crescere la sua produttività, e con essa la sua economia, semplificando ed ammodernando nello stesso tempo tutto il suo sistema sociale, giuridico e burocratico; dobbiamo finalmente affrontare la questione delle pari opportunità; dobbiamo rifondare il rapporto con il mondo bancario che deve ritrovare la sua insostituibile funzione per la vita e la crescita delle nostre imprese, che spesso di banche sono morte.

L'entità del nostro debito pubblico – vale a dire la nostra “malattia” – è il risultato di un processo al quale hanno partecipato, consapevolmente o no, tutte le categorie economiche e sociali, nessuna esclusa.

Ha contribuito – con grande zelo – un ceto politico che, per decenni, ha intermediato interessi pagando e rimborsandosi a piè di lista; non sono estranei al “debito” neppure i troppi soggetti della rappresentanza che, avallando questo stato di cose, hanno tratto benefici diretti o indiretti.

La situazione è grave: meccanismi di promozione inceppati, scarsa mobilità sociale, protezionismi e corporativismi, mancanza di senso del bene comune e delle Istituzioni. Sono queste le cause dell'incapacità di produrre nuove leadership.

Una resistenza ad oltranza contro il processo delle riforme necessarie, per tornare ad essere normali. Da troppi anni assistiamo all'intreccio tra scarsa autostima generale e attribuzione a qualcun'altro delle responsabilità dei piccoli o grandi fallimenti.

Una rinnovata leadership del mondo dell'impresa come istituzione autorevole – lontana dalla politica – è oggi indispensabile per guidare il Paese.

Sia chiaro: lontano dalla politica dei partiti politici e dalle loro correnti; vicini alla politica associativa proiettata a rappresentare con forza le nostre istanze di attori della politica industriale del paese.

Non siamo né saremo mai una componente passiva della vita del Paese, siamo chiamati a tenere in piedi una Nazione, a sostenere un fisco più pesante di quello dei nostri concorrenti, con servizi scadenti ed una diffusa inefficienza pubblica.

NONOSTANTE TUTTO DISPONIAMO ANCORA DI UN SISTEMA INDUSTRIALE CHE NON HA EGUALI NEL MONDO

Una realtà dura e competitiva all'interno della quale operano da tempo le nostre imprese organizzate in distretti e filiere.

Una soluzione che ha favorito, nel tempo, non solo la crescita di aziende di piccole dimensioni, ma anche un numero consistente di gruppi industriali di medie dimensioni.

Imprese, queste ultime, capaci di presidiare nicchie globali, tecnologicamente avanzate e caratterizzate da buoni tassi di crescita, crescente internazionalizzazione.

E questa costellazione è visibile da lontano anche grazie a grandi imprese, ponte tra noi ed il mondo. Le grandi realtà industriali, viste in una prospettiva di catalizzatori per gli altri, possono creare filiere intelligenti, accendono i fari della internazionalità sui nostri territori, attirano investitori, ci fanno uscire dal provincialismo.

Negli anni a venire la nostra struttura produttiva avrà ancora una centralità nel manifatturiero, ma sarà sicuramente più leggera, con produzioni a maggiore valore aggiunto e una composizione dell'occupazione ad ancora più elevata professionalità.

I dati ci dicono che nel futuro ciò che conterà per la vita di molte piccole industrie sarà proprio l'appartenenza a una filiera in grado di competere nel mercato mondiale.

È sulle aree vaste dove insistono queste filiere che dobbiamo andare a lavorare con un meticoloso piano di politica industriale, che miri a valorizzare l'esistente, ad investire sulla formazione per il capitale sociale del futuro, ad attrarre nuove multinazionali che ci riconoscono la qualità del saper fare e possono trovare nei nostri territori i loro migliori laboratori di ricerca applicata.

Attrattività è una **parola d'ordine** della mia agenda.

Ma questo significa generare il contesto in cui sia favorevole fare impresa, in cui investendo in innovazione si è sufficientemente certi che ci sarà un mercato, o comunque uno spazio in cui competere.

Un sistema industriale nel quale le componenti dell'innovazione, della tecnologia, della logistica, della comunicazione e della presenza sui mercati del mondo diventeranno fondamentali.

Tutto ciò significa una cosa sola: le nostre aziende dovranno essere ancora più organizzate, più forti, più “intelligenti”, più green.

La Green economy come opportunità competitiva del sistema industriale.

Il COP 21 di Parigi ci ha consegnato 195 Paesi e l'Europa intera impegnati da qui al 2030 ad un rispetto obbligato di nuovi criteri di sostenibilità economica ed ambientale.

La sostenibilità è un'altra **parola chiave**; è un “must” per la qualità del Paese, ma altresì una opportunità di sviluppo per tutti.

I servizi di efficienza energetica ed ambientali, e con essi le smart grid con la digitalizzazione e modellistica dei dati di misura a supporto della predittività della gestione industriale, sono una filiera di eccellenza italiana nello scenario europeo, e pertanto una straordinaria opportunità di creazione di indotto ed occupazione.

Ma dovranno essere meglio favorite le dinamiche di interrelazione fra le necessità di sostenibilità e competitività dell'apparato industriale del Paese con tali capacità tecnologiche.

Bisognerà uscire dalla politica dei veti che cercano di frammentare l'unica saldatura che ci può garantire un futuro, quella tra impresa ed ambiente.

La questione ambientale è una opportunità da utilizzare al meglio come stimolo all'innovazione, coinvolgendo il nostro sistema industriale.

Non può essere utilizzata come bandiera contro il fare, aggiungendo ai danni ambientali la beffa di un immobilismo che ci penalizzerà e ci renderà sempre più dipendenti; deve essere affrontata per essere risolta con un programma di infrastrutture senza precedenti, recuperando in cinque anni i ritardi degli ultimi decenni.

Un vero piano Marshall, per restaurare il Paese, per restituire ambienti sani agli italiani nelle aree più malandate, generando una opportunità di rilancio delle nostre imprese, il che significherebbe rimettere in moto un bel pezzo del mercato interno.

Come attivare l'industria turistica se non ricominciamo dalla manutenzione di ciò che vogliamo offrire alla attenzione del mondo?

La storia ci ha aiutato con l'immenso patrimonio che ci ha tramandato, ma lo abbiamo usato male, se pensiamo alle nostre posizioni nella classifica delle prime mappe turistiche.

Mentre parlo penso al nostro sud, allo stato di manutenzione dei patrimoni di quelle aree, senza una forte volontà politica, e senza la nostra capacità di fare sarà impossibile cambiare.

“Rimettere a nuovo l'Italia”: per le infrastrutture e le grandi opere utili e sostenibili, vogliamo dire la nostra, vogliamo dare il nostro contributo di saperi; si potranno generare opportunità di attrazione di capitali privati per avviare nuove sfide imprenditoriali, ricche di opportunità e socialmente utili.

Ciò premesso il programma si arricchisce:

3. Politiche industriali riconquistando lo spazio al tavolo delle decisioni pubbliche, perché portatori di un metodo nuovo, che convinca che non siamo quelli che vogliono restare dove sono. Mettendo in moto tutto il sistema della rappresentatività per avere massa critica.

Un appunto: la politica industriale del Paese deve essere unica e non segmentata tra piccole e grandi aziende. Non esistono problemi della grande impresa che poi non si riversano sulla piccola e viceversa.

Se andiamo a vedere le voragini di domanda che si sono prodotte in alcuni anelli delle nostre filiere per la perdita di subfornitura qualificata, e delle conseguenti perdite di marginalità che si sono riflesse sulle imprese a monte, si comprende molto bene come il destino della grande sia legato nel medio e lungo termine alla rete di imprese medio piccole che vi stanno attorno.

Noi dobbiamo lavorare con grande attenzione per questo tessuto, spronando la crescita, soprattutto culturale, dotando le imprese di nuovi strumenti, in ogni comparto credito incluso.

Proprio sul credito vanno fatte riflessioni accurate se da un lato dobbiamo sviluppare la ricerca di capitali anche su mercati alternativi a quelli tradizionali, dall'altro dobbiamo trovare, come sempre abbiamo fatto, proposte concrete che siano di supporto ad una parte di sistema bancario che deve ritrovare la sua identità, non relegando a meri algoritmi finanziari il rapporto con l'impresa.

Andando avanti e raccogliendo proposte di alcuni esponenti del nostro tessuto produttivo, e valutando come essenziali alcune “filiere” che costituiscono l'asse portante del sistema industriale italiano, (a titolo non esaustivo) ritengo importante declinarne le necessità più evidenti.

Filiera della Chimica

Siamo nel pieno di una trasformazione strutturale delle imprese del settore chimico a livello internazionale, determinata dalla riorganizzazione dei modelli di ricerca, da scadenze brevettuali, fusioni e acquisizioni.

È necessario puntare sull'innovazione e sulla produzione di eccellenza già esistente in Italia, rendendo il sistema sempre più competitivo e in grado di attrarre nuovi investimenti. In questo un ruolo importante lo giocherà la flessibilità e l'attenzione alla contrattazione aziendale e di categoria, strumenti in grado di rispondere alle esigenze di imprese e lavoratori.

Filiera dell'Energia

È la madre di tutte le attività, nulla si muove senza energia. Un Paese senza politiche energetiche ed imprese competitive del settore non ha futuro, soprattutto quando è fortemente dipendente dall'esterno, con un divario di costo che mina la nostra competitività.

Il primo e più urgente intervento è proprio di natura fiscale: la distanza verso i competitors europei è oggi principalmente riconducibile alle tasse ed al complesso di oneri accessori che vi gravano: vanno tutti prontamente ridotti.

Questo vale anche per i carburanti nel settore petrolifero che continuano ad essere considerati il bancomat del Governo per esigenze di bilancio.

Va poi ribadita l'importanza dell'attività di raffinazione, con particolare riferimento alla sicurezza degli approvvigionamenti.

Al riguardo va posta forte attenzione al tema delle normative asimmetriche in campo internazionale. Determinante sarà il riconoscimento del ruolo dell'industria petrolifera nazionale, oggi a rischio di sostenibilità.

Filiera delle Costruzioni

Anche rappresenta un settore, quello delle costruzioni, che ha vissuto una crisi fortissima: dal 2008 ha perso il 34,8% degli investimenti con una perdita di 502.000 posti di lavoro, che sale a 780.000 considerati anche i settori collegati. L'edilizia deve essere il motore della ripresa dei consumi nazionali.

Occorre promuovere gli investimenti in infrastrutture che oltre a far ripartire il settore modernizzano il Paese. Diverse sono le aree di intervento.

Devono completarsi i corridoi ferroviari europei raccordandoli con i principali porti ed aeroporti, e questo non solo per creare nuove opportunità di lavoro nell'immediato, ma per consentire la mobilità adeguata ai tempi.

Questa situazione è ancora più urgente se rapportata al mutamento delle quote di mercato dei porti del Mediterraneo.

Mediamente i porti "hub" della sponda sud del Mediterraneo hanno incrementato la propria quota di mercato da 18% a 27%, a discapito di alcuni porti del nord Mediterraneo, e di quasi tutti i porti italiani. Da parte nostra è necessario un presidio forte; dobbiamo pretendere piani e tempi e promuovere anche soluzioni alternative, con formule diverse da quelle sino ad oggi adottate.

In particolare per il Sud credo sia opportuno promuovere un tavolo permanente per le infrastrutture. Un tema ulteriore su cui concentrarsi è la digitalizzazione dei processi produttivi che nel campo delle costruzioni ha aperto prospettive impensate per la precisione e l'accelerazione dei tempi di progettazione e di realizzazione, fornendo nuovi strumenti per l'applicazione delle innovazioni tecnologiche e per ottimizzare le prestazioni strutturali, energetiche ed ambientali.

L'obiettivo che ci dobbiamo porre è quello di coniugare le migliori soluzioni architettoniche con le punte più alte della tecnologia, per essere vetrina internazionale di una filiera che parte dalla progettazione e arriva fino ai servizi del dopo vendita e alle forniture di arredo.

Una filiera lunga che solo in Italia è in grado di trovare competenze adeguate.

A tutto ciò deve aggiungersi la necessaria promozione di una politica di riqualificazione urbana, che deve anche connettersi alla valorizzazione del nostro patrimonio culturale e artistico, con gli ovvi riflessi sulla attrattività turistica.

Da rivedere le normative e le politiche fiscali sulla casa.

Filiera dell'Agro-Alimentare

La filiera dell'agroalimentare è ambasciatrice del made in Italy nel mondo, dal momento che il 78% dell'export alimentare è costituito da prodotti industriali di marca.

Su cosa concentrarci?

Una politica industriale che da un lato offra un quadro giuridico certo e favorevole alle imprese italiane con condizioni analoghe a quelle in cui operano le imprese dei principali paesi concorrenti, e che tuteli davvero il made in Italy con una lotta ferrea alla contraffazione; dall'altro una politica che sia in grado di sviluppare politiche di promozione delle esportazioni e la visibilità dell'intera filiera nel mondo.

Naturalmente vanno sviluppate forme di alleanza con il mondo dell'economia primaria e con i consumatori.

Le tecnologie sulla riduzione degli sprechi alimentari e per la valorizzazione delle produzioni anche in altre aree del globo sono una opportunità etica ed utile per la nostra industria alimentare, che vanta una delle migliori reputazioni mondiali.

Mettiamoli in condizione di fare.

Filiera della Salute

La filiera della salute riveste un ruolo di particolare importanza all'interno dell'economia nazionale, da qui scaturiscono benefici per tutta la collettività; contribuisce in modo importante alla formazione della ricchezza nazionale, producendo un elevato volume di reddito, assorbendo una quota rilevante dell'offerta di lavoro qualificata, investendo ingenti risorse nelle attività di ricerca e sviluppo.

Si rilevi che la filiera della salute produce (direttamente e attraverso l'indotto) più dell'13% del PIL dell'intera economia italiana.

I due comparti industriali della filiera (fabbricazione di prodotti farmaceutici e fabbricazione di dispositivi medici) assorbono il 6,2 per cento delle esportazioni di manufatti del nostro Paese.

È tempo che Confindustria pretenda una politica industriale su questo comparto, sedendosi al tavolo con il governo nella definizione dei capitoli di spesa, che rappresentano un investimento per tutto il Paese.

Basta con decine di regolamenti regionali diversi, basta con burocrazie inutili, ci vogliono poche regole chiare e uniche per tutto il Sistema Paese.

Confindustria deve essere istituzione autorevole che chiede più trasparenza nella definizione dei bandi, minori gare al ribasso e più qualità dei prodotti/servizi erogati.

L'accesso alle cure è un diritto; va di pari passo e si integra con i temi della sanità, dell'alimentazione, dell'ambiente sano.

Noi ne siamo attori, delegati a fare bene per le nostre aziende ma anche per l'intera società.

Filiera del Turismo

È la vetrina del nostro Paese, della nostra storia, del nostro presente fatto della voglia e della capacità di fare.

Non basta più cercare e scoprire nuove terre, bisogna offrire visioni che aprano gli occhi, che diano quella gratificazione che nel turismo cerchiamo.

È con questo spirito che dobbiamo concertarci per una efficace politica industriale su questa filiera, che è una vera e propria industria dell'attrattività e ricettività.

Al centro la bellezza del nostro Paese; abbiamo ancora tutti negli occhi la sensazione trasmessa dal padiglione Italia, solo pochi mesi fa: non disperdiamo gli effetti positivi di Expo.

Parliamo anche di turismo industriale troppo spesso trascurato.

In moltissimi territori rappresenta una storia di persone e di competenze che hanno generato valore e si proiettano oggi nel mondo come bandiera del made in Italy.

Lavoriamo insieme in un'unica direzione; attiriamo capitali esteri; attiviamo una unica cabina di regia per non segmentare le iniziative di promozione.

Su questo tema dobbiamo investire una delega specifica che possa con autorevolezza rappresentare il settore in Italia, in Europa ed in tutti quei mercati internazionali dove c'è domanda di Italia.

Filiera della Moda

È tempo che le tante categorie afferenti al comparto moda si uniscano, se non altro nella progettualità delle cose da fare: crescita nei mercati esteri, formazione tecnica altamente qualificata per creare una nuova manifattura dell'alta moda, dalle calzature all'abbigliamento, agli addetti del settore, che oggi soffre una paradossale crisi di offerta di lavoro.

Non dimentichiamo che la moda è il bello della nostra capacità produttiva, è il completamento di un contesto dell'Italia considerata bella, a prescindere.

La filiera della moda è un totem del nostro fare.

Filiera Metalmeccanica

È impensabile racchiudere in poche righe le esperienze di decine di filiere che questo comparto rappresenta.

È certamente il settore trasversale che si interconnette a tutte le altre filiere sopra citate, dalla costruzione dei dispositivi medici alla macchine per il taglio dei tessuti, dai robot intelligenti attivi nell'automotive, alla mecatronica dei settori più avanzati.

Su questo settore, più che in ogni altro, possiamo dire la nostra, con un ruolo primario nel contesto europeo. Uscendo dalla logica semplicistica cliente-fornitore per evolversi in una vera collaborazione che metta l'intera filiera orizzontale di fronte al mercato.

LO SVILUPPO DELLE NOSTRE REGIONI MERIDIONALI

Quando ho parlato di un piano per “restaurare il Paese”, mettere in sicurezza i nostri beni artistici, l’ambiente, rendendo competitiva la nostra industria turistica e rimettendo in moto la nostra industria delle costruzioni, ho pensato soprattutto alle nostre regioni meridionali.

Ma ritengo anche che sia imperativo rilanciare l’industria manifatturiera in queste regioni.

Dobbiamo far incontrare le innovazioni che nascono nel nostro Sud (penso alle biotecnologie, alla robotica, all’energia, all’industria alimentare, ecc.) con gli imprenditori che vogliono fare.

Dobbiamo fare incontrare le start up di successo con gruppi capitalizzati capaci di avviare la crescita per avere “dimensione” e stare sul mercato.

Su questo la politica ci deve dare ascolto; non basta mettere a disposizione risorse (come spesso è stato fatto in passato) senza politiche di indirizzo e senza il coinvolgimento di veri imprenditori.

In questo Confindustria può essere il garante della qualità degli investimenti verso il mercato dei capitali.

È la nascita delle imprese, delle reti tra imprese, della capacità di attrarre investimenti privati che porterà le regioni meridionali fuori da una crisi antica e moderna allo stesso tempo.

Politiche di indirizzo, poche regole certe, rispetto dei diritti della persona, repressione della devianza, e poi la Politica deve fare un passo indietro e lasciare l’economia a vere dinamiche di mercato.

START UP

Sul tema dell’imprenditorialità delle nuove imprese si sono spesi molti capitoli.

Confindustria deve avere su questo tema una delega forte; far crescere il numero delle “nuove” imprese deve essere una nostra precisa responsabilità.

La natalità imprenditoriale deve essere un capitolo della politica industriale del Paese; dobbiamo pretenderlo, e dobbiamo anche dettare le regole di come va costruito.

Servono strutture adeguate e capitali per un vero “venture capital” italiano.

È disarmante promuovere idee che poi migrano nelle “valleys” americane perché trovano interlocutori più adeguati.

Ricordiamoci che l’introduzione del “digital manufacturing” nelle piccole e medie imprese italiane si farà anche con la contaminazione di nuove “giovani imprese”.

UNA SOCIETÀ CHE VUOLE CRESCERE DEVE RIMETTERSI AL LAVORO PARTENDO DALLA CONOSCENZA, DALLA RICERCA, DALLA FORMAZIONE

Ci troviamo di fronte ad obiettivi che richiedono, tra le altre cose, un ruolo attivo del Paese e dei sistemi locali perché la conoscenza – a differenza del capitale o dei beni materiali – è una risorsa sociale.

Purtroppo i nostri giovani non vedono più nella “fabbrica” una prospettiva di vita.

Va emergendo una generazione sfiduciata, disillusa, che non s'impegna perché non trova sbocchi e non vede per sé un futuro.

Da una parte abbiamo imprese che cercano giovani con professionalità che non trovano, dall'altra scuole che stentano a trovare iscritti per formare le professionalità che servono.

Dobbiamo rompere questo circolo vizioso.

La cultura tecnica deve diventare priorità nazionale: ecco un'altra **parola d'ordine** dell'agenda.

Non esistono modelli internazionali da imitare perché solo in Italia l'industria è sinonimo di una sterminata moltitudine di aziende di ogni dimensione.

In questa prospettiva l'associazionismo rappresenta, oggi più che mai, un elemento indispensabile perché capace di operare come un vero e proprio soggetto collettivo.

Con la riforma della “buona scuola” si è aperto un varco; a noi la responsabilità di essere cabina di regia per il Paese, promuovendo un modello strutturato ed uniforme su tutto il territorio nazionale, in grado di agire rapidamente per modificare la percezione sociale dell'impresa ed orientare le scelte professionali dei nostri giovani.

L'evoluzione e l'innovazione tecnologica sono un asset fondamentale per sviluppare nuovi modelli di gestione delle risorse umane, con evidenti benefici per le stesse imprese, ma anche per la collettività. Per far ciò è fondamentale investire in formazione e riqualificazione del personale, con corrette politiche attive del lavoro, per attingere ai nuovi skill richiesti oggi nelle nostre imprese.

Una nuova formazione che parte da un rinnovato rapporto di collaborazione tra Università, Scuola ed Imprese, avviato in tempo utile per avviare le nuove leve verso il “matching” fra domanda ed offerta, profondamente incisiva anche nell'accompagnare il processo di riconversione nel passaggio al digitale.

Un modello questo che prima di tutto deve fare chiarezza in casa nostra, mettendo a fattor comune l'offerta delle università private.

Dunque altri punti del programma:

4. Ricerca ed Innovazione

5. Comunicare il ruolo dell'impresa nella società

LE RELAZIONI INDUSTRIALI

Quando si parla di falchi e di colombe, di amici e di nemici del sindacato, si parla di roba vecchia, che non interessa le nuove generazioni, che stanno cercando un nuovo pragmatismo per uscire dalla crisi.

Credo sia nota la mia posizione riferita al mondo del lavoro: affrontare il rinnovamento delle relazioni sindacali e delle regole per la contrattazione significa essere pronti ad affrontare e superare resistenze e rifiuti.

Lo stato delle cose non ci consente di stare fermi; non possiamo subire veti, temere l'impopolarità e conservare l'esistente.

La proposta di Federmeccanica è un buon punto su cui partire per cambiare l'approccio; Confindustria deve essere di supporto nella definizione di nuove relazioni coerenti con le nuove sfide competitive. Abbiamo un sistema industriale diversificato, con realtà che vivono mercati diversi, con diversi livelli nelle sfide competitive; ciò comporta di spostare il baricentro delle relazioni in prossimità dell'azienda, in una cornice di regole generali di riferimento, che possiamo chiamare contratto nazionale come garanzia sociale e civile, ad esempio per garantire un salario minimo.

È indispensabile sostenere e promuovere la trasformazione degli strumenti che regolano il mondo del lavoro, puntando attraverso la flessibilità alla crescita della produttività aziendale, tramite l'impiego organizzato e regolamentato di strumenti innovativi di lavoro, quali ad esempio, quello dello "smart working".

Impegno primario della prossima presidenza confindustriale sarà quello di riuscire a dare alle imprese di ogni dimensione e settore una "scatola degli attrezzi" – costruita a livello interconfederale – dalla quale ogni azienda possa scegliere il modello di contrattazione più coerente con le proprie esigenze. A questo proposito sono convinto che sia sbagliato ritenere che per avere libertà di decisione nei rapporti di lavoro sia meglio non essere associati a Confindustria.

Semmai è vero proprio il contrario.

Appartenere a Confindustria significa disporre di un ulteriore valore aggiunto a disposizione dell'impresa.

Ricordiamoci e ricordiamo a tutti che il lavoro è elemento centrale nella vita di ciascuno, è parte sostanziale della realizzazione del singolo, come persona e come cittadino.

Dobbiamo andare avanti perché sul piano delle relazioni sindacali e delle regole per la contrattazione collettiva possiamo e dobbiamo cambiare, ricordandoci sempre che prima di distribuire la ricchezza bisogna produrla.

Altro punto del programma

6. Relazioni Industriali Nuovi contratti, mettendo al centro le esigenze dell'impresa per il recupero della competitività.

IL NUOVO RUOLO DELL'ASSOCIAZIONISMO IMPRENDITORIALE

Tutto ciò rimanda al ruolo e alle prospettive del nostro sistema associativo.

Oggi, Confindustria deve affrontare i problemi che dividono cercando soluzioni condivise.

Questo significa non limitarsi a mediare interessi, ma essere capaci di comporre interessi concorrenti.

Un esercizio – da declinarsi sul piano locale e nazionale – che impone una rifocalizzazione sulla rappresentanza delle imprese.

Un'esigenza ancora più sentita se consideriamo che gli interessi da rappresentare sono e saranno sempre meno uniformi.

Mi riferisco a realtà economiche che spaziano dal manifatturiero ai grandi servizi a rete, all'industria dei servizi in tutte le sue declinazioni.

Universi con esigenze diverse: chi esporta e chi no; chi compete sui mercati internazionali e chi nel solo mercato interno; chi opera nel Mezzogiorno e chi nel Nord; chi ha piccole dimensioni e chi è medio - grande.

LA VOLONTÀ DI GUARDARE AVANTI, SUPPORTATA DA UNA GRANDE ORGANIZZAZIONE MODERNA.

Nel suo secolo di vita, Confindustria ha saputo affermarsi come una grande e autorevole istituzione economica e sociale.

Tuttavia, non possiamo nasconderci che anche noi, come l'intero Paese, siamo invecchiati e sotto molti aspetti rischiamo di non essere più uno tra i principali attori del rinnovamento.

Il tramonto delle logiche concertative, la crisi della politica, lo stallo che vive il Paese da troppi decenni, il sopravvivere di logiche profondamente avverse al mercato o, ancora, l'incapacità di attuare riforme.

Un quadro di riferimento profondamente negativo del quale, nostro malgrado, siamo parte.

Possiamo dirci estranei al progressivo degrado che ha colpito non solo la politica e il suo mezzo milione di addetti, ma anche la società civile italiana?

Se è vero che ci siamo posti in prima fila nella lotta per la legalità nelle regioni del Mezzogiorno, è altrettanto vero che in altre realtà abbiamo assistito a un deterioramento della vita associativa.

In questi anni mi sono occupato di guidare al meglio la territoriale di Bologna, tuttavia, ciò non mi ha impedito di cogliere come in troppe occasioni il rinnovo di una presidenza può diventare materia per i probiviri o per campagne di stampa devastanti per l'immagine del sistema.

Il veleno della faziosità politica – che ha squassato il Paese – si è purtroppo infiltrato anche nella nostra vita associativa determinando, in alcuni casi, logiche che non ci appartengono e che dobbiamo energicamente contrastare.

SPIRITO DI SERVIZIO E INDIPENDENZA

Si va rarefacendo quello spirito di servizio che, un tempo, portava nei nostri organi sociali imprenditori disinteressati, capaci di visioni anche divergenti, ma indispensabili per arricchire il confronto.

Si percepisce, al contrario, il rischio che l'impegno associativo rappresenti non un fine in sé, ma il mezzo attraverso il quale costruire veri e propri percorsi di carriera tra la politica, il pubblico e il privato.

Non dobbiamo sottovalutare questi rischi.

Allo stesso tempo, sono convinto che la nostra Associazione, i suoi vertici e la sua Presidenza debbano mantenere un'assoluta indipendenza dagli schieramenti politici, nel senso che ho già esposto.

Un'autonomia antitetica a quel collateralismo che finisce inevitabilmente per soffocare chi lo pratica. Dobbiamo guardarci anche dal rischio di veder banalizzato il nostro ruolo: essere forti, rappresentativi e autorevoli non significa essere citati ogni tre ore su una agenzia di stampa.

Il rischio è quello di condividere quella sovra-esposizione mediatica che in pochi anni ha contribuito a fare della politica un'inconcludente farsa televisiva.

Noi abbiamo bisogno di fatti, di puntualità agli appuntamenti, di recupero di sobrietà dei comportamenti, perché siamo custodi della qualità, e la nostra Confindustria, i suoi apparati, debbono trainare il Paese “degradato” e non esserne contaminati.

UN’AGENDA PER CONFINDUSTRIA

L’esperienza che ho maturato e, soprattutto, le prospettive di medio – lungo periodo del nostro Paese, mi spingono a proporvi di fare di Confindustria una realtà associativa più efficiente, più dinamica, più patrimonio condiviso di territori e categorie, in grado di cogliere in modo tempestivo le esigenze delle imprese.

Ciò significa organizzarsi per riuscire a reagire in anticipo rispetto alla domanda. Per farlo Confindustria deve essere ancora più professionale, austera ed autorevole, meno burocratica.

Dobbiamo potenziare la struttura di Viale dell’Astronomia valorizzando le migliori risorse disponibili e inserendone di nuove, giovani e di alto profilo, attingendo ai talenti disponibili nel sistema e nel Paese.

Dobbiamo diventare più efficaci sui temi delle infrastrutture materiali e immateriali.

Dobbiamo farlo in ottica europea, nazionale, sovraregionale e d’area vasta. È indispensabile un impegno maggiore per rappresentare le imprese italiane in Europa, dove le nostre esigenze si scontrano con interessi diversi e spesso divergenti.

L’interesse delle nostre aziende si fa sempre di più in Europa dove, purtroppo, l’Italia non riesce a far valere il proprio “peso”.

Dobbiamo recuperare il tempo e la credibilità perduti.

Confindustria deve assicurare un presidio straordinario e autorevole sulla costruzione dei dossier all’attenzione comunitaria.

Una sede, quella di Bruxelles, che non va vissuta come sede periferica ma centrale, al pari della sede di Roma.

L’Europa al centro è un’altra **parola chiave**.

Dobbiamo ossessivamente guardare al di fuori del nostro Paese.

Un orientamento che comprende anche l’obiettivo di internazionalizzazione del nostro sistema produttivo da cui dipende, in ultima analisi, il futuro dell’Italia.

Confindustria deve battersi con maggior energia per far sì che il supporto pubblico in favore della internazionalizzazione diventi più forte e più efficace.

Un ambito nel quale dobbiamo e possiamo migliorare ulteriormente i nostri servizi associativi, siano essi nazionali o locali.

Il programma della nuova presidenza deve prevedere un piano quadriennale per l'internazionalizzazione, condiviso con il Governo ed esteso agli altri attori economici e finanziari del Paese.

In questa prospettiva si rende indispensabile un rinnovato approccio operativo che richiede, tra le altre cose, il ripensamento delle nostre formule organizzative; in tale senso è indispensabile riportare a sistema asset strategici come l'Università LUISS e il gruppo editoriale de "Il Sole 24 Ore", rinsaldandone le relazioni con la più ampia attività di Confindustria.

Sul "Sole 24 Ore" in particolare, oltre a proseguire sulla inevitabile strada del risanamento, occorre fortemente incidere come "editore" (pur nel rispetto della libertà di stampa) per qualificare a tutto tondo l'immagine del "fare impresa", identificandola con chiarezza come principale motore di crescita della società.

SEMPLIFICARE E RINNOVARE IL SISTEMA ASSOCIATIVO

La riforma Pesenti ci ha invitato tutti a una riflessione sulla necessità di semplificare il sistema ed unire le forze.

Ringrazio a riguardo il Presidente Squinzi, l'ing. Pesenti e tutta la squadra coinvolta per il lavoro svolto.

In molti territori il messaggio è stato colto.

Nei prossimi quattro anni dobbiamo fare un ulteriore passo avanti, favorendo le aggregazioni a prescindere dal perimetro amministrativo, dando operatività all' "Advisory Board", vera cabina di programmazione per territori (raggruppati in macro aree), categorie e grandi aziende, che dovranno essere parte attiva nella definizione dell'agenda operativa dei lavori.

Le nostre territoriali, così come le categorie, sono vere e proprie roccaforti di conoscenze, iniziative e progettualità da mettere a fattor comune per una reale fruibilità da parte dell'intero sistema associativo.

La modernizzazione digitale può servire da acceleratore anche in questo caso.

L'intero sistema associativo deve avere un forte coinvolgimento nella governance.

In questo la squadra di presidenza ha un ruolo chiave: a prescindere dalla delega ad ognuno dei vice presidenti dovranno essere assegnate delle aree di cui riferire e saranno proprio le associazioni "sotto soglia" e i tanti colleghi che non partecipano al Consiglio Generale, i primi ad essere coinvolti.

Vorrei un sistema integrato che si parli di più e che non lasci nessuno in un angolo.

Una considerazione particolare sui Giovani.

In questo percorso la rappresentanza dei Giovani Industriali deve essere chiamata ad un contributo importante sia in termini di tempo che di contenuti.

Parlare di deleghe specifiche è prematuro ma anche i Giovani dovranno alimentare un modello di ascolto dal centro ai territori, devono essere loro in prima fila nell'affermazione del merito, del talento scientifico, tecnologico, manageriale, nel parlare nei luoghi del disagio ai giovani che non trovano lavoro ma che non devono perdere la speranza.

Altro punto del programma

7. Far evolvere Confindustria attraverso il rinnovamento organizzativo e la piena attuazione della riforma Pesenti con gli opportuni correttivi ed un forte coinvolgimento dei Giovani.

Presidente Squinzi, Colleghe e Colleghi

Vi ho esposto le linee di un programma, e soprattutto alcuni principi su cui articolarlo.

Ho sottolineato che uomini soli al comando, senza una squadra competente ed efficiente, non possono affrontare la complessità dei temi sul tavolo.

Ecco perché non ho fatto accordi ed assegnazioni di poltrone, che basandosi sulla ricerca del consenso elettorale, spesso sacrificano la scelta dei più adatti per scegliere i più vicini.

Sono anche consapevole che con 202 associazioni tra territori e categorie, dobbiamo attivare un meccanismo per intercettare i bisogni e rappresentarli, e non può essere questa la sede dei dettagli, assolutamente necessari quando si passa dal dire al fare.

Di fronte a noi abbiamo quattro anni pieni di incognite.

Quella più rilevante da oggi al 2020 è come rilanciare il Paese, e le nostre scelte saranno fondamentali per raggiungere gli obiettivi.

Se sarò eletto conto sulla vostra attiva partecipazione, e la mia funzione sarà quella di indirizzare l'organizzazione perché questo sia possibile.